

CINEMA Nelle sale dal 26 gennaio, «Blood Diamond» fruga tra i drammi causati dal traffico dei preziosi in Sierra Leone con l'attore nei panni di un avido contrabbandiere

di Francesca Gentile / Los Angeles

«O

unque sia stato scoperto in Africa qualcosa di prezioso le popolazioni locali ne hanno sempre tratto conseguenze pesantissime e nessun vantaggio. Il discorso non cambia che si tratti d'oro, petrolio o diamanti». A parlare così è Leonardo DiCaprio, protagonista di *Blood Diamond*, pellicola in arrivo nelle sale italiane il 26 gennaio, che racconta al mondo occidentale come troppo spesso un bell'anello al dito possa avere alle spalle una storia di violenza e sopraffazione. Sino a pochi anni fa (ma la pratica non è del tutto cessata) infatti era soprattutto con la vendita di diamanti che veniva finanziato l'acquisto di armi nelle numerosissime e dimenticate zone di guerra del continente

Leonardo dice: «Diamanti, oro o petrolio alle popolazioni africane costano moltissimo»

te. Dal 2002, con il Kimberly Process, un accordo fra gli Stati produttori di diamanti in Africa, è di fatto vietato l'acquisto di pietre da zone in conflitto. Il film, diretto da Ed Zwick, racconta di come viene spesso aggirato l'ostacolo. «Il mio personaggio - racconta l'attore che per il film è candidato al Golden Globe come migliore attore drammatico (una seconda candidatura nella stessa categoria gli è arrivata per *The Departed* di Martin Scorsese) - è un contrabbandiere. Nasconde le pietre sotto le pelli delle pecore e così le trasporta dalla Sierra Leone allo Zimbabwe, grande esportatore di pietre». Il film naturalmente ha provocato la reazione delle grandi case di lavorazione di gioielli che in numerosi comunicati pubblicati sui più importanti quotidiani hanno spiegato che da quando è in vigore il Kimberly Process «il 99% del materiale che arriva sul mercato occidentale non proviene da zone interessate ai conflitti». Ma secondo DiCaprio non basta: «Anche se la percentuale di questo losco affare è ormai minima il problema esiste e noi occidentali non possiamo fare sempre finta di niente. Una minima

DiCaprio: «No ai diamanti insanguinati»



Leonardo DiCaprio e Djimon Hounsou in «Blood Diamond»

percentuale, in un mercato che fattura miliardi di dollari, significa comunque milioni. Quante armi si possono comprare con un paio di milioni di dollari? Le grandi aziende hanno la responsabilità morale di salvaguardare le popolazioni e l'ambiente delle zone in cui operano».

DiCaprio dunque si conferma attore sempre più impegnato. Da anni si batte per far conoscere al mondo le conseguenze dell'effetto serra. «Non scelgo necessariamente un film solo per il messaggio sociale o politico che contiene ma sono interessato a soggetti che abbiano un valore aggiunto, capace di andare al di là della storia che stiamo raccontando. Questo lo ha e racconta il disinteresse da parte della società occidentale a cosa succede nel resto del mondo e soprattutto nelle zone sottosviluppate. Quando noi andiamo a comprare un bell'oggetto, un diamante, non ci chiediamo cosa sta dietro a quella pietra, cosa è successo perché questa potesse arrivare sino alle nostre belle vetrine. Questo film, comunque ha già avuto un impatto positivo, perché ha contribuito a far conoscere il problema». La cui soluzione, puntualizza, però non deve essere radicale: «Non abbiamo voluto dire con questo film che non bisogna più acquistare diamanti, le pietre sono comunque una risorsa per le popolazioni africane». Non a caso le grandi case di estrazione e produzione del prezioso materiale hanno dichiarato di essere la fonte di sostentamento di dieci milioni di persone in Africa. «Non metto in dubbio la loro buona fede, ma per anni purtroppo il mercato dei diamanti e quello delle armi

hanno vissuto uno sulle spalle dell'altro e hanno alimentato le migliaia di guerre civili che

Il film racconta il commercio sporco da zone in conflitto che aggira accordi internazionali

esistono in questo continente e di cui noi occidentali ci disinteressiamo».

Il film, ambientato in Sierra Leone, racconta la storia di Danny Archer (interpretato appunto da Leonardo DiCaprio), un ex mercenario dello Zimbabwe che tratta il commercio dei diamanti in cambio di armi e di un pescatore, Solomon Vandy (Djimon Hounsou). Le loro vite si incrociano nella ricerca di un rarissimo diamante rosa che per il primo rappresenta

una fonte di ricchezza e per il secondo l'occasione di rivedere il figlio rapito da chi si occupa

«È un film anche sul disinteresse dell'Occidente verso il resto del mondo», fa notare DiCaprio

IL LIBRO Reportage di Mastro Petrolio e diamanti dannazione africana

«Avorio, oro, gomma, diamanti, petrolio, legno pregiato, uranio, coltan (materiale per i microchip, ndr), oggi come secoli fa queste preziose risorse sono la maledizione dell'Africa. Attirano le grandi multinazionali che spogliano il sottosuolo devastando l'ambiente, alimentano la corruzione, scatenano guerre...». Queste parole nel risvolto di copertina sintetizzano efficacemente il libro-reportage *L'Africa del tesoro. Diamanti, oro, petrolio, il saccheggio del continente* di Raffaele Mastro, pubblicato nel 2006 dalla Sperling & Kupfer. In 304 pagine il giornalista - che lavora a Radiopopolare - racconta un continente depredato, come imprese nordamericane ed europee provocano «danni incalcolabili», non meno lievi del colonialismo, con costi umani devastanti, come le mani, i piedi, il naso o le orecchie tagliate a migliaia di persone da varie milizie nelle guerre dei diamanti in Sierra Leone.

Che altro c'è

Indiana Jones

● **Arriva il quarto film Con Ford, lo gira Spielberg**
Si farà Indiana Jones 4, con Harrison Ford, e lo girerà Steven Spielberg. Lo ha annunciato il regista che inizierà le riprese a maggio. La notizia arriva dopo una gestazione di ben quattro anni e più rinvii. A convincere il pluripremiato autore di *Schindler's List* e *Salvate il soldato Ryan*, che per questo ha rinviato il biopic su Abramo Lincoln con Liam Neeson, pare sia stata la qualità del copione, affidato allo sceneggiatore di sempre, David Koepp. «Io, il produttore George Lucas e Harrison Ford - ha dichiarato Spielberg - siamo molto contenti. La sceneggiatura è valsa la lunga attesa e speriamo che riesca a rispondere alle aspettative del pubblico». Uscirà nel maggio 2008.

Televisione / 1

● **Ilary Blasi condurrà le Iene?**

Ilary Blasi condurrà le «Iene Show» di Italia1, che riparte il 15 gennaio, al posto di Cristina Chiabotto. Lo scrive il settimanale «Chi».

Televisione / 2

● **Nasce Mtv araba musica e video**

Nasce quest'anno una tv musicale per il mondo arabo, Mtv Arabia grazie a una partnership tra l'Arabian Television Network (Atn) ed Mtv Networks International. Trasmetterà 24 ore su 24 per un pubblico giovanile (oltre la metà della popolazione del Medio Oriente ha meno di 25 anni) videoclip, programmi sulla musica, reality, serie comiche e drammatiche, informazione, documentari e programmi specifici per un'audience pan-araba.

FESTIVAL Buona edizione con Fresu, Caine, un riuscito omaggio a Modugno: ma il ritorno a casa con Trenitalia...

L'intercity è un incubo, per fortuna c'è Umbria jazz

di Aldo Gianolio / Orvieto

Il viaggio in treno da Orvieto a Bologna, il 2 gennaio, è stato letteralmente allucinante. E si che dovrebbero saperlo, i «grandi capi» di Trenitalia (le loro specialità sono le statistiche), che in determinati giorni l'intercity Napoli-Milano (come del resto centinaia di altre corse durante l'anno) è affollatissimo: sarebbe ormai ora che si prendessero doverose e giuste (contro)misure per evitare di costringere la gente (fra cui vecchi donne e bambini) a viaggiare per ore in piedi stretti come in un carro bestiame fra montagne di valigie con le porte che non funzionano e il riscaldamento che butta fuori aria gelida. Per fortuna ci si consola ogni tanto con qualcosa che, in Italia, funziona bene (ma non certo per merito di questi nostri «grandi capi»): appunto Orvieto, dove si è conclu-



Uri Caine e Paolo Fresu a Orvieto. Foto di Giancarlo Belfiore per «Umbria Jazz Winter»

sa la quattordicesima edizione di Umbria Jazz Winter, perfettamente riuscita, il cui programma si è via via infittito di jazzisti italiani, di cui pure c'è d'andare orgogliosi. Tre sono gli avvenimenti che hanno segnato gli ultimi due

giorni del festival: per cominciare la conferma della cantante Roberta Gambarini (fra l'altro segnalata quest'anno per un Grammy), che con un repertorio di standard (*Lush Life*, *Easy To Love*, *The Sunny Side of the Street*) riesce a mantenere vivo

con grande duttilità ed eleganza il tipico canto-jazz che vede in Ella Fitzgerald il modello principale, riuscendo a districarsi eccellentemente nello scat più impervio e veloce. Grande successo ha avuto lo spettacolo *Uomini in frac* che ha rivisitato bellissime canzoni di Domenico Modugno (da riscoprire e di nuovo apprezzare) attraverso la volutamente accentuata interpretazione sofferta (quasi caricaturale) del cantante Beppe Servillo e il parodistico gusto grottesco e scanzonato alla Carla Bley della band con grande spolvero d'artisti, fra cui gli splendidi Gianluca Petrella al trombone, Javier Giroto al soprano e Danilo Rea al piano. Infine sugli scudi è stato Paolo Fresu, con la sua tromba lirica, calda ed insinuante, in tre concerti diversi: il trio Paf, con un ironico Furio Di Castri al contrabbasso e uno scatenato Antonello Salis al pianoforte e alla fi-

armonica (propensione alla furia iconoclasta dell'avanguardia, con varie boutade neo-dada); poi il Devil Quartet, con gli eccellenti Bebo Ferra alla chitarra elettrica, Paolino Dalla porta al contrabbasso e Stefano Bagnoli alla batteria (un pimpante repertorio originale che si basa su influenze jazz-rock); e soprattutto il duo con il pianista statunitense Uri Caine, che ha regalato una performance il cui piacevole ricordo riesce persino a far dimenticare Trenitalia: Fresu e Caine hanno duettato con grande familiarità e naturalezza (verrebbe da dire intimità), coprendo ognuno i vuoti appositamente creati dall'altro in una intensa perfetta, passando indifferentemente (e magistralmente) da uno dei più famosi brani del bop, *A Night In Tunisia*, alle cadenze swinganti di *Cheek To Cheek* e al madrigale di Monteverdi *Si dolce è il tormento*.



Alessandro Benvenuti in «Addio Gori»

TEATRO L'attore a Roma con le ultime avventure della famiglia toscana. Affresco agro-amaro che è anche ritratto d'Italia

Addio Gori, Benvenuti vi butta giù dal ponte con un elastico

di Rossella Battisti / Roma

La saga dei Gori - terzo capitolo (forse) finale degli interni di una famiglia operaia - continua per bocca e azione scenica di Alessandro Benvenuti ancora per le feste. Ovvero fino al 7 gennaio al romano teatro La Cometa, dove la trilogia del Signore dei Toscani è andata in scena per intero, permettendo anche a chi si era fatto sfuggire le prime due puntate di farsi un ritratto completo dei Gori. E, in controluce, di un'Italia che muta nel tempo, modi di vivere che si ribaltano, convenzioni in dissolvenza, nuove convenzio-

ni... A tenere il tutto è l'umanità dei personaggi, il loro piccolo universale bagaglio di emozioni, passioni, pensieri, la ragnatela di affetti, cioè, nella quale ognuno di noi si ritrova dalla nascita in formulazioni più o meno simili: padri dispotici, figli ribelli, matrimoni scomposti, femmine irrequiete, maschi imbelle. Le avventure dei Gori sono nate così, un po' per gioco, un po' per caso, con Alessandro Benvenuti e Ugo Chiti chiusi in casa per qualche pomeriggio a mettere sotto il microscopio un campione modello (largamente ispirato ad ambientazioni toscana-

miliari a loro ben note). A teatro le interpreta iperbolicamente da Benvenuti (uno e multiplo, sì, è vero, non è umano, lui!). Al cinema sono passate con un cast che potrebbe ritornare anche per *Addio Gori*. Per ora ce le

Terza parte della trilogia scritta con Chiti. Una sinfonia per attore solo e voce multipla

godiamo così, ancora prova d'attore spericolato, poche luci e tante voci. Un'orchestrina-man che intona una sinfonia di storie, un puzzle di psicologie evocate per un tono, un'inflessione d'ugola, una parola. *Addio Gori* corre sul binario strutturale delle precedenti tappe, ma si fa più malinconico. Dal sanguigno desco natalizio del primo Gori, con gerarchie familiari scolpite a fuoco di battute al vetriolo, si arriva alla dissolvenza dell'oggi, dove i protagonisti si tengono insieme per memoria, affannosamente cercando una nuova convenzione che dia un senso all'insieme. Un improbabile ma-

trimonio da celebrare con il bungee jumping (ovvero, imbragati in corde elastiche per poi gettarsi da un ponte nel vuoto) è la perfetta sintesi di quest'armata brancaleone formato famiglia. E, al tempo stesso, di un'umanità allargata che prova smarrita a riorientarsi, che si tuffa in un bicchier d'acqua per provare di essere capace di grandi sfide. Sono buffi i Gori. Strampalati prototipi di un campionario psicologico di tipi dannatamente simili a noi. In bilico sul mondo, mentre i vecchi ci parlano dall'aldilà e i giovani non sanno più esprimersi in questo qua-